Corriere del Ticino
MERCOLEDÌ 8 GENNAIO 2014

L'OPINIONE TIZIANO GALEAZZI*

UN TRENO IMPAZZITO DA FERMARE

Oramai è chiaro e cristallino, negli accordi bilaterali che la Svizzera firmò con l'Unione Europea si nascondeva un «frutto avvelenato» che oggi, diversi anni dopo l'entrata in vigore nel 2002, mostra i suoi effetti dannosi: la libera circolazione delle persone, tema sul quale il popolo svizzero sarà chiamato ad esprimersi il prossimo 9 febbraio.

Quando andammo votare sugli accordi bilaterali, il Consiglio federale, la maggior parte dei partiti, le categorie di settore, le associazioni economiche e i sindacati spesero energie e soldi nel convincere la popolazione svizzera che, senza questi accordi, non avremmo potuto sopravvivere alla crescente pressione europea, visto che avevamo già bocciato l'entrata nello spazio economico europeo. A quei tempi bisogna pur dire che pochi, anzi pochissimi, videro più in là del loro naso e misero in guardia l'intero Paese su una possibile invasione di immigrati dall'intero continente, in cerca non solo di una residenza ma anche di un lavoro.

Ovviamente le autorità di quel tempo, per far passare il messaggio alla popolazione, presentarono dati di affluenza, sottostimati, circa 8.000 persone per anno (mentre oggi in realtà sono circa 80.000) e mentirono sulle sorti dell'occupazione in Svizzera. Mai, si leggeva sui giornali, i cittadini indigeni e residenti già da tempo, avrebbero avuto problemi nel trovare un posto di lavoro in casa propria. L'economia necessitava sì di nuova manodopera, vero, ma prima si sarebbe data preferenza a cittadini e residenti, senza più il famoso contingentamento. Queste erano le frasi in bocca alla maggior parte dei politici fautori e sostenitori di questi accordi sciagurati.

Sciagurati sì, perché i risultati nefasti li vediamo tutti i giorni, li leggiamo sui giornali, sui social network e li sentiamo nei bar, nelle strade o negli Uffici regionali del lavoro (URL), con innumerevoli storie di lavoratori allontanati dal posto di lavoro per fare spazio a manodopera estera (frontaliera), pagata la metà o comunque meno del reddito minimo di sopravvivenza in Svizzera. Questo odioso fenomeno di dumping salariale ha ottenuto due effetti in Svizzera: aumentare i disoccupati ma anche i lavoratori poveri (working poor), disposti a lavorare per un salario ridotto pur di non perdere il posto; al contrario, lo stesso salario, se speso e utilizzato fuori dai nostri confini nazionali, equivale a una sorta di «manna», se paragonato al costo della vita locale (molto più basso che in Svizzera) e agli stipendi medi vigenti (attorno ai 1300 euro netti al mese in Italia, poco più di 1.500 franchi svizzeri).

Noi ticinesi, come altri Cantoni di confine, viviamo in una sorta di incubo, iniziato con l'abrogazione finale (2004) della famosa «clausola di contingentamento», che ci assicurava una «strada giustamente preferenziale» nel nostro mercato del lavoro, a parità di requisiti. Questa protezione permetteva, a contorno, una sicurezza salariale-sociale oggi venuta a mancare, poiché il mondo dell'occupazione, con la libera circolazione, è divenuta una giungla assetata di profitto, dove i datori di lavoro (anche stranieri) operanti sul nostro territorio usano e abusano della leva dei salari bassi per aumentare l'utile aziendale. Non dimentichiamo inoltre che le difficoltà economiche possono favorire, con il tempo, il crearsi di un sottobosco d'insicurezza sociale, aumentando il rischio di un «malessere collettivo» tale da mobilitare la popolazione verso qualche azione di forza contro le autorità.

In vista dell'importantissima votazione del 9 febbraio 2014, qua e là sui giornali, anche d'Oltralpe, si leggono prese di posizione a dir poco strampalate. Un esempio arriva dall'USI (Unione Svizzera Imprenditori), che dichiara la propria contrarietà a questa iniziativa UDC sulla base di un rapporto dell'UNI di Basilea che annuncia, in caso di vittoria del SI, una «catastrofe» per l'economia svizzera, poiché verrebbe a mancare la manodopera estera qualificata per posti di lavoro esistenti e futuri nel nostro Paese. Oltre al danno, la beffa, aggiungo io.

Tralasciando l'aggettivo «catastrofico», troppe volte usato insensatamente per spaventare la popolazione, mi sorge una domanda: ma noi svizzeri siamo davvero tutti incapaci e impreparati? Le nostre università e scuole professionali sono da ritenersi davvero non adeguate per una formazione qualificata per le esigenze d'impiego nei vari settori del tessuto economico di questo Paese? Stando anche a quanto scritto su questo giornale dal neo consigliere nazionale ticinese Giovanni Merlini, sembrerebbe che solo all'estero si possa trovare manodopera qualificata, quindi anche lui sembra convito che noi svizzeri non siamo in grado di ricoprire molti dei posti di lavoro che il nostro Paese offre. Bella prospettiva e considerazione, caro neo consigliere nazionale!

Voterò sì perché dobbiamo fermare questo «treno impazzito carico di menzogne e problemi». Questi trattati devono essere rivisti al più presto dal nostro Governo con l'UE. Se l'attuale Consiglio federale o parte dei suoi membri non sono in grado di offrire a questo Paese prosperità, sicurezza, occupazione e un futuro, che ne prendano atto e si dimettano dalle loro funzioni istituzionali

* presidente distretto UDC Lugano